

Un altro atto d'accusa contro la politica del governo e degli amministratori capitolini

Tragedie ricorrenti in paesi saccheggati dal colonialismo

Da Roma a Sidney per il lavoro

«Da anni ho un diploma, ma inutilmente»

Sinora la capitale era stato un centro di attrazione degli immigrati - Fenomeno nuovo - Oggi la «Galileo» parte da Napoli con 1500 fra lavoratori e famiglie verso l'Australia - 300 sono romani - «Non abbiamo nessun contratto di lavoro, andiamo alla ventura...» - «Ci hanno promesso comunque un posto... Ci portano là senza pagare il biglietto e dovremo fermarci almeno due anni...» - «Se posso non torno più...» - L'ingaggio, tante speranze e prime amarezze

Nostro servizio
NAPOLI, 8. Sono partiti in trecento da Roma, tutti emigranti, per un viaggio «all'altro capo del mondo»: in Australia. La maggior parte giovani, operai e tecnici, il lavoro non si trova», questa la motivazione prima della decisione di abbandonare tutto, di ricominciare daccapo, tentando di lasciare la città, un paese, in cui non è possibile per tutti un inserimento sociale, un lavoro e un salario adeguato, un livello di vita accettabile. «L'Australia è una terra ancora vergine, un paese giovane... lavoro ce n'è per tutti... e ben pagato». Parlo con uno spirito «di pionieri», con tanto coraggio e con tante illusioni. Lasciano Roma (ed è un fatto nuovo per la capitale che ha sempre svolto invece un ruolo di centro di attrazione e di immigrazione) anche perché «non ci si può vivere», perché è una città disumana, perché, nuda e cruda, per questo, dicono di aver scelto l'Australia, Sidney. «Lì c'è il verde, gli asili, le scuole, belle case... ce l'hanno mostrati qui», ambasciata, un «diploma». Ma la realtà che li attende è ben diversa da ciò che appare sui manifesti turistici.

po tre mesi non ce l'ha fatta più e ha deciso di tentare la fortuna, anch'egli in Australia. Si tratta, certamente, di soluzioni individuali. Ma è proprio questa società che spinge l'individuo a cercare da solo ciò che la stessa società non riesce ad offrirgli: lavoro, benessere, un'esistenza sicura.



La famiglia di un emigrato romano in una stanzetta del centro di smistamento di Napoli, in attesa dell'imbarco

«A Roma non si lavora»

Cerchiamo di seguirli e ci troviamo al «centro emigranti», a pochi passi dal porto, a circa trecento metri dalla stazione centrale. Scorgiamo un gruppo di persone che aspettano, ma non vediamo i nostri amici. Chiediamo ad un giovane, rispondo in spagnolo accento napoletano: «Anch'egli è emigrante, parte la sera stessa per la Germania. «Vado alla Volkswagen» - dice. Ne sono partiti altri 600 da Napoli. Prima faceva il camionista e lavorava saltuariamente, un giorno sì e due no».

IN ALTERNATIVA AL SISTEMA DI POTERE DOMINANTE

IL PCF PROPONE AI SOCIALISTI FRANCESI UN PROGRAMMA COMUNE

Una lettera inviata al «Congresso dell'unificazione socialista» che inizia venerdì prossimo - Il bilancio di 8 mesi di conversazioni fra le due forze politiche di sinistra - La prospettiva di lotta e di governo

Dopo il silenzio di Moro alla NATO

Più grave la collusione col regime di Lisbona

Personalità italiane nella Angola e nel Mozambico, dove infuria la repressione colonialista

Disposti a fare qualsiasi cosa

C'è stato un ingaggio, avete un lavoro già sicuro in Australia? «Ci siamo rivolti all'ambasciata; ci hanno spiegato che per 25 anni ha lavorato, abbiamo fatto una domanda. Noi siamo obbligati a rimanere minimo per due anni, in questo frattempo, dobbiamo trovare lavoro, ma anche perché ci ha pagato la maggior parte del viaggio; di tasca nostra abbiamo sborsato 30 mila lire».

E' il ventiseienne Nicolas Zambelis

Evade dal carcere oppositore greco

Fu accusato di aver partecipato all'attentato contro il dittatore Papadopoulos

ATENE, 8. Le autorità militari greche hanno reso noto che un prigioniero politico di ventisei anni, Nicolas Zambelis, che stava scontando una condanna di diciotto anni di prigione, è evaso nella notte tra sabato e domenica dal carcere di Egina, situata al largo del Pireo. La meccanica della fuga, così come è stata descritta, sembra molto semplice. Zambelis avrebbe sagato le sbarre di una cella, si sarebbe calato a terra, sfuggendo alle sorveglianze delle guardie carcerarie, si sarebbe impadronito di un motoscafo guadagnando così la libertà. Per impedire che si accorgessero immediatamente della fuga, il giovane detenuto avrebbe sistemato

Si estende a Calcutta l'epidemia di colera

Dal tifone, alla guerra civile nel Bangla Desh, al morbo diffuso fra i profughi - L'intera zona di confine (2.000 km.) investita - Fosse comuni a Krishnagar - Sorvegliati i fiumi per impedire che vi siano gettati cadaveri

CALCUTTA, 8. L'epidemia di colera continua a mietere vittime fra i profughi del Pakistan orientale. Misure eccezionali sono state adottate a Calcutta, dove nei giorni scorsi sono stati registrati alcuni casi di colera. A Krishnagar, a cento chilometri da Calcutta, sono state scavate fosse comuni in città per le vittime del morbo. Nella zona sono concentrati 500.000 profughi. In tutta la regione le rive dei fiumi sono sorvegliate da poliziotti e soldati in armi, per impedire che i cadaveri siano gettati in acqua favorendo la diffusione dell'epidemia. Il governo di Calcutta ha chiesto agli Stati indiani l'invio di almeno ventimila battaglioni di polizia di rinforzo. L'organizzazione mondiale della sanità ha reso noto che l'intera zona di confine fra India e Pakistan orientale (2000 km.) è investita dall'epidemia. Da Londra, come da Tokio e da altri capitali, si ha notizia di varie iniziative internazionali per portare soccorso alle popolazioni colpite e minacciate e per aiutare le autorità dell'India e del Pakistan a fronteggiare la tragica situazione creata dall'epidemia di colera.



Una duplice immagine - trasmessa ieri dall'agenzia AP - della tragedia dei profughi dal Pakistan orientale colpiti dalla fame e dal colera nei campi di raccolta indiani. Sopra: un ragazzo che si è abbattuto sul selciato. Sotto: una vecchia scheletrica in braccio un neonato

La disperazione del Terzo Mondo

Dal nostro corrispondente
LONDRA, 8. Di tanto in tanto una notizia sensazionale costringe lo occidentale evoluto a scoprire l'abbandono e la disperazione del cosiddetto Terzo Mondo. Ma la spinta emotiva si esaurisce ben presto nella incomprendibile «fata» dei disastri naturali, nel «cricolo vizioso della miseria», in quegli oscuri «conflitti razziali - religiosi - nazionalistici» che sembrano opprimere la vita di paesi costantemente respinti ai margini della società civile. La scoperta, dunque, non si traduce mai in una presa di coscienza della condizione reale del sottosviluppato, del fondamentale rapporto di subordinazione imposto dall'egemonia imperialista, delle gravissime degli squilibri locali in relazione con il progredire di un certo tipo di sviluppo capitalistico e metropolitano. Perché questo è il punto: lo scambioso disuguale fra il crescente picco del benessere

re del centro corrisponda la fama sempre più rovinaosa alla periferia. Il Pakistan orientale è balzato sulla prima pagina dei giornali nel mese di maggio, col mezzo milione di persone sommerse dal tifone nella Bala del Bengala. Vi è tornato nel marzo scorso con una guerra civile che ha fatto altrettante vittime. Si impone ancora una volta in questi giorni come oggetto di simpatia e solidarietà con i cinque milioni di profughi insidiati dalla fame, dal colera e dalle alluvioni monsoniche su un territorio indiano che non ha mezzi materiali sufficienti a soccorrerli. L'allarme e la sorpresa davanti alla gigantesca portata della catastrofe, non devono nascondere gli elementi costitutivi che ne stanno alla radice. L'economia del Pakistan (test ed ovest) è sul filo della scissione dall'India. La campagna di disobbedienza civile lanciata dalla Lega Awami, il blocco della produzione seguito alla repressione militare, nelle regioni orientali hanno dato l'ultimo colpo ad un precario equilibrio: la bilancia del commercio estero ha subito un perdita di circa 100 milioni di rupie, le riserve in valuta pregiata si sono dimezzate nel primo semestre di quest'anno, la carenza di grano ha determinato un aumento della spesa pubblica, contrastata al 13 per cento del totale, è al di sotto del minimo statutario, la bilancia dei pagamenti dovrebbe rispettare. Il consorzio finanziario internazionale ha infine dovuto accettare un rinvio a tempo indeterminato delle rate correnti di rimborso prestiti.

Manca qualunque prospettiva di soluzione. Se guardiamo indietro, scopriamo tuttavia che le ragioni del crollo erano già insite nel modo in cui il Pakistan ha cercato di dar credito ad una sua «unità» nazionale negli ultimi vent'anni. I confini del Pakistan orientale sono stati tracciati nella fase post-imperiale, dopo la scissione dell'India, spaccando lungo frontiere confessionali razziste una regione unica - il Bengala - la cui identità nazionale viene rivendicata dal movimento autonomista del Bangla Desh. L'oriente (Dacca) è sempre stata una «colonia interna» sotto l'egemonia delle province occidentali (Rawalpindi). Mentre il paese nel suo complesso subiva il ricatto neocoloniale sul mercato mondiale, i poli di sviluppo dell'economia nazionale venivano imposti sull'ipotesi dell'accumulazione a spese della parte orientale.

Non è la limitazione del plusvalore prodotto dal Bengala che fa di questa ura delle zone più misere della Terra, ma il suo spreco obbligato, il suo uso improduttivo. L'espansione continua sotto forma di profitto superiore: l'ammontare degli investimenti e degli «aiuti» americani ed europei. Una regione condannata alla monocultura (juta) non solo non riesce a produrre più riso per sfamare i propri abitanti ma, data la sua disarticolazione strutturale, non è neppure in grado di fare della sua specialità più redditizia una forza trainante per tutti gli altri settori, così da mettere in moto il meccanismo del ricambio per la creazione di una economia nazionale omogenea e dinamica.

Dal nostro corrispondente

Il colera nel Ciad: 500 morti

FORT LAMY, 8. Ufficiali sanitari annunciano che più di 500 persone sono morte nell'epidemia di colera esplosa nelle zone a nord-ovest di Forte Lamy, capitale del Ciad. Mentre l'Organizzazione mondiale della sanità di Ginevra sta provvedendo all'invio nel paese di forniture mediche, l'esercito e la polizia del Ciad hanno istituito posti di blocco sulle strade e le piste che conducono nelle zone infette di Massakory, Gureli e Turba, per isolare dal resto del paese.

Antonio Bronda